

Dom Helder Camara

Fratello dei poveri e profeta della solidarietà

di **Antonella Rita Roscilli**

«**S**e do' da mangiare ai poveri mi chiamano santo. Se chiedo perché i poveri non hanno da mangiare mi chiamano comunista». È una delle 7.547 meditazioni che resteranno insieme ai suoi 22 libri tradotti in 15 lingue. Questa è la preziosa eredità di Dom Helder Camara, un sacerdote brasiliano che ha sfidato i governi, una intera vita spesa al servizio dei poveri e alla denuncia delle ingiustizie, gli abusi, le infamie su cui altri tacevano. Era nato la domenica di carnevale del 1909 nella città di Fortaleza, nello Stato del Ceará, nel Nordest brasiliano martirizzato dalla siccità e dalla fame. Suo padre era un commerciante che si dilettava in critica teatrale e giornalismo, sua madre era istituttrice in una scuola elementare. La vocazione sbocciò in lui all'età di otto anni e divenne prete a 22 anni. Sacerdote nel 1931, aveva aderito a "Azione integralista", un movimento cattolico fondato da Plinio Salgado di stampo fascistoide, ma fu per lui un breve passaggio. Arrivò a Rio de Janeiro nel 1936 con il compito di organizzare l'insegnamento religioso nelle scuole. Nel 1952 gettò le basi della Conferenza nazionale episcopale del Brasile (Cnbb), che sarebbe divenuto un punto di riferimento obbligato rispetto ai problemi sociali grazie alle sue pastorali e commissioni missionarie. Quando il Vaticano autorizzò il funziona-

mento della Cnbb, Helder Camara fu eletto primo segretario generale. Tre anni dopo, nel 1955, fu designato arcivescovo ausiliare di Rio de Janeiro, ma la svolta avvenne al Congresso eucaristico internazionale quando un cardinale gli chiese: «Perché non mette il suo talento organizzativo a servizio dei poveri per risolvere i problemi delle favelas qui a Rio, la città più bella, ma anche la più spaventosa del mondo?». Fu questa la scintilla che spinse ancor più Dom Helder verso l'impegno concreto per i poveri, al di fuori di ogni convenzione. Iniziò a parlare della carità intesa come giustizia e non come benefi-

cenza. Un anno dopo creò e diresse la "Crociata di San Sebastiano" e la "Banca della Provvidenza", due iniziative tese a "urbanizzare, umanizzare e cristianizzare" le favelas di Rio, per dare casa e dignità umana alle folle di baraccati della capitale. A Rio divenne il "vescovo delle favelas", rappresentante di una Chiesa ancora bloccata in schemi coloniali. Fu uno degli animatori delle Comunità Ecclesiali di Base (Ceb) a livello nazionale che gettarono le basi per la Teologia della Liberazione, furono l'alveo da cui sarebbe uscito il PT, il "Partito dei Lavoratori" cui appartiene l'attuale presidente della Repubblica Luiz Inacio Lula da Silva, e João Pedro Stedile, oggi leader nazionale dell'MST (Movimento dei Senza Terra). Camara fu uno dei grandi ispiratori delle Conferenze Latinoamericane dei Vescovi di Medellin (Colombia) e Puebla (Messico). Allo stesso tempo non smise mai di essere un sognatore, un organizzatore, un comunicatore. Si impegnava con numerose iniziative per i più sfavoriti come il sindacato delle donne operaie e le cooperative. Era un Vescovo dinamico, dal cuore aperto, che superava ogni formalismo per essere vicino ai poveri. I suoi appelli accorati attraverso radio, stampa e televisione, scuotevano le coscienze, eppure le sue proposte e iniziative attirarono l'astio e il sospetto dei militari e delle classi più agiate. «Dom Helder Camara coltiva i poveri come un ortolano coltiva la sua insalata» ebbe a dire il generale Castelo Branco (al potere dopo il colpo di Stato) pensando di denigrarlo. Il "fratello dei poveri" così definito da Giovanni Paolo II, venne nominato Arcivescovo delle diocesi di Olinda e Recife, nello Stato del Pernambuco, nel suo Nordest, nel 1964, anno del golpe militare in Brasile. Il Nordest brasiliano veniva definito "il poligono della fame", martirizzato da siccità, analfabetismo, miseria e rachitismo. Forse il suo trasferimento aveva lo scopo di allontanarlo dal centro del Paese perché vivesse in un'area periferica dove non avrebbe avuto molta influenza. Erano gli anni in cui Dom Helder si illudeva ancora che il governo brasiliano e la Chiesa potessero operare insieme per migliorare il livello di vita della popolazione brasiliana. Invece per

■ **Bambini brasiliani delle favelas.**



lui iniziarono anni di sofferenze e persecuzioni, venne reso oggetto di minacce di morte, insulti, accuse e denigrazioni. Molti suoi collaboratori, sacerdoti e laici, accusati di attività sovversive, vennero arrestati, torturati, deportati e uccisi. Nel 1966 si rifiutò di celebrare una messa per il secondo anniversario della dittatura militare in Brasile ed ebbe a dire: «Meglio una Chiesa sovversiva che una Chiesa sottomessa»: deve a queste parole l'appellativo di “vescovo rosso” che lo ha accompagnato fino alla morte. Due anni di permanenza nel *sertão*, il deserto brasiliano, lo avevano definitivamente convinto che il principale nemico dello sviluppo sociale è la mancanza di coscienza nel popolo, dei propri diritti e della propria dignità umana. «Non basta lavorare per lo sviluppo, prima bisogna preparare il popolo allo sviluppo, aiutare le masse a diventare un popolo cosciente... ma, a volte siamo noi stessi preti i responsabili del fatalismo con cui i poveri si sono sempre rassegnati a esser poveri, i popoli sottosviluppati ad essere sottosviluppati». Con queste premesse, dopo aver donato il suo episcopio ai senza tetto, il vescovo di Recife varcò per oltre vent'anni ogni frontiera combattendo la battaglia dei diritti umani con le armi della pace e del dialogo. Dom Helder continuò a portare avanti la lotta per la giustizia sociale attraverso l'azione spirituale rivolta alle miserie quotidiane di molti concittadini e venne chiamato “il profeta della solidarietà” dal teologo Leonardo Boff. Da Recife fece sentire a tutto il Brasile la sua voce profetica contro la dittatura, denunciò coraggiosamente l'ingiustizia che imperava nel Nordest brasiliano, il potere sprezzante degli industriali che utilizzavano le risorse pubbliche destinate a combattere la siccità nel *sertão* per abbellire invece i quartieri chic delle capitali. Denunciò la ricchezza del Sud del Brasile, spesso conseguenza dello sfruttamento del Nordest. Diceva sempre che esistevano due Brasili e la sua missione era quella di operare per una giusta riconciliazione fra le due parti del Paese. Era stato uno dei primi ad utilizzare la radio e la televisione per “l'educazione di base” dei poveri e negli ultimi mesi di vita aveva aperto un sito Internet per la difesa dei di-



■ Helder Camara incontra Giovanni Paolo II.

ritti degli umili. Fino al 1994 visse anni fecondi di attività a livello internazionale. Innumerevoli inviti lo portarono in tutto il mondo ad annunciare il suo messaggio di non violenza, di giustizia e di pace. Ovunque giungeva si presentava come “la voce di chi non ha voce” e per dire che “la prima violenza è la miseria in cui versano tante masse”. Fu invitato a parlare alle sedi dell'ONU, a Ginevra e a New York. Venne insignito di circa 50 Lauree Honoris Causa dalle più prestigiose Università di tutto il mondo, 14 solo in Brasile. I numerosi riconoscimenti ricevuti furono tutti donati in beneficenza. Il suo nome venne presentato per tre volte come candidato al Premio Nobel per la Pace per la sua lotta costante per i diritti umani a livello mondiale, ma gli fu sempre negato per le manovre occulte della giunta militare al potere in Brasile. Il 10 febbraio 1974 ricevette nel Palazzo comunale di Oslo il “Premio alternativo della Pace” (circa 150 milioni di lire) e incominciarono i viaggi in America, in Europa, in Giappone e in Africa ove portò la sua straordinaria capacità di infiammare il pubblico, in tutte le lingue. Era un grande oratore che commuoveva quando raccontava la miseria nelle periferie del Brasile, quando denunciava i crimini del capitalismo nazionale e internazionale. A Parigi descrisse le torture inflitte ai detenuti politici nelle carceri di San Paolo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte, Porto Alegre, Recife e lo chiamarono “traditore”, “diffamatore”. Dalla sua piccola casa di Recife, in rua das Fronteiras, diffuse accuse pesanti e i muri della casa furono sbrecciati da raffiche di mitra sparate per intimidirlo e, per farlo tacere, gli scrissero

parole di morte. Lo considerarono un pericolo pubblico, ne sorvegliarono ogni gesto, ogni incontro, ma il popolo adorava il “Francesco d'Assisi del secolo XX”, quest'uomo che aveva scelto di combattere attaccando il privilegio, la dittatura, i fascismi. «Io credo al diritto di avere visi differenti e corpi differenti e voci differenti e cervelli differenti. Per giustizia intendo una migliore distribuzione dei beni su scala nazionale e internazionale. Invece l'80% delle risorse di questo pianeta sono nelle mani del 20% dei paesi, cioè nelle mani delle superpotenze o delle nazioni al servizio delle superpotenze», diceva. Azione spirituale e non politica era la sua parola d'ordine cui è rimasto fedele fino alla morte avvenuta il 27 agosto 1999 dopo 68 anni di sacerdozio e impegno sociale. Ha vissuto i suoi ultimi anni ed è morto come il povero che ha sempre cercato di essere: «Vorrei essere una semplice pozzanghera per riflettere il cielo», diceva. Marcelo Barros, un monaco benedettino che lo ha conosciuto molto bene ricorda “la sua figura già curva, al festeggiamento dei suoi 80 anni, che danzava il *frevo* (danza del Nordest brasiliano) con le comunità povere”. E nei festeggiamenti per i suoi 90 anni organizzò un “blocco religioso” composto da sacerdoti e suore che aveva lanciato a passo di samba nei cortei del carnevale di Rio, Bahia e Recife per dimostrare che anche i cristiani sanno scherzare e divertirsi sanamente. Oggi la sua azione spirituale continua anche attraverso il “*Centro Documentação Dom Helder*” di Recife (“Centro Documentazione Dom Helder”) da lui stesso inaugurato prima della morte. Quest'anno ha debuttato sul grande schermo “Dom Helder Camara, il santo ribelle” di Erika Bauer, un documentario che riunisce immagini rarissime del “profeta della solidarietà”. La vocazione profetica di denuncia alle ingiustizie sociali e storico-strutturali (ricordiamo che è sua l'espressione di “violencia estrutural e institucional”), le proposte di economia e società solidaria a livello brasiliano, latino-americano e mondiale continuano ad essere ispirazione costante per tante persone che hanno fatto proprie le frasi e i pensieri del profeta della solidarietà. ■